

Ilan Pappé: «Deriva messianica, il sionismo verso la sua fine»

ISRAELE/PALESTINA. Intervista allo storico israeliano: «I processi di decolonizzazione sono dolorosi per il colonizzatore: perderà terre e privilegi e vedrà stravolte leggi, istituzioni e distribuzione delle risorse. Sono processi inevitabili: se il sionismo fosse nato 300 anni fa, avrebbe ottenuto il proprio scopo, ma è emerso quando il mondo aveva già rifiutato il concetto del colonialismo»

Nuovo!

Chiara Cruciani

Fuori dalla Biblioteca Universitaria di Genova la fila è lunga: centinaia di persone aspettano l'incontro con lo storico israeliano Ilan Pappé, organizzato sabato scorso da Bds Genova, Assopace e Tamu edizioni. Settecento ci riescono, gli altri restano fuori. Un incontro atteso quello con uno dei massimi esponenti dell'accademia israeliana e di una contro-narrazione basata su ricerche storiche inappellabili.

«La storia insegna che la decolonizzazione non è un processo semplice per il colonizzatore – così Pappé chiude il lungo dibattito – Perde i suoi privilegi, deve ridare indietro le terre occupate, rinunciare all'idea di uno Stato-nazione mono-etnico. I pacifisti israeliani pensano di svegliarsi un giorno in un paese eguale e democratico. Non sarà così semplice, i processi di decolonizzazione sono dolorosi: la pace inizia quando il colonizzatore accetta di stravolgere le proprie istituzioni, la costituzione, le leggi, la distribuzione delle risorse. Il giorno in cui finirà la colonizzazione della Palestina, alcuni israeliani preferiranno andarsene, altri resteranno in un territorio libero in cui non sono più i carcerieri di nessuno.

Prima gli israeliani lo capiranno e meno questo processo sarà sanguinoso. In ogni caso la storia è sempre dalla parte degli oppressi, ogni colonialismo è destinato a finire».

Con il professor Pappè abbiamo discusso a margine dell'iniziativa.

Per anni si è parlato di “gazafication” della Cisgiordania, l’assedio di Gaza come modello di gestione delle isole palestinesi in cui Israele ha suddiviso la West Bank. Ora accadrà il contrario? Gaza come la Cisgiordania?

Credo che nemmeno Israele abbia ancora un piano. Ci sono varie opzioni. Una è la creazione a Gaza di una sorta di Area A- o B+: l’idea dei “moderati”, come Gantz e Gallant, è affidare un pezzo di Striscia all’Autorità nazionale palestinese e creare una zona cuscinetto di 5-7 chilometri. Un’idea ridicola: nella sua parte più ampia Gaza è larga appena 12 chilometri. L’altra opzione, quella dell’ultradestra al governo, è una pulizia etnica più ampia possibile, espellendo i palestinesi in Egitto o comunque nel sud di Gaza e riportando i coloni a nord. Cosa accadrà è presto per dirlo, come è presto per dire come reagirà il mondo, se ci sarà una guerra a nord con il Libano, se ciò provocherà un’Intifada in Cisgiordania.

Dopo aver negato la Nakba per 75 anni, oggi il governo israeliano la invoca, parla di Nakba 2023, di necessità storica di espulsione. Da cosa deriva la perdita di qualsiasi freno, anche verbale, nell’identificare la soluzione nella pulizia etnica?

A negare la Nakba erano il centro e la sinistra. La destra non l’ha mai negata, anzi ne andava fiera. Per cui non sorprende che usi questo termine. L’altra ragione è che Israele tratta il 7 ottobre come un evento che ha cambiato tutto, non ritiene di dover più essere prudente nel suo discorso razzista, nel parlare di genocidio e pulizia etnica. Percepisce il 7 ottobre come il via libera ad agire.

LA REDAZIONE CONSIGLIA:

Nuova Nakba. Dal 1948 molti politici dicono che non è stato finito il lavoro

La crescita, graduale ma inesorabile negli ultimi 30 anni, dell'ultradestra israeliana porta a parlare di un'evoluzione del sionismo in chiave religiosa. Le dichiarazioni di esponenti del governo, a partire da Netanyahu, che si rifanno alla Torah per giustificare le barbarie e le politiche di Ben Gvir e Smotrich ne sono un esempio. Cos'è oggi il sionismo? È possibile individuare in tale evoluzione un processo di implosione?

Già prima del 7 ottobre non avevamo più a che fare con il sionismo. Si è andati oltre, verso un giudaismo messianico. Queste persone, come i fanatici islamisti, credono di avere dio dietro di loro. È uno sviluppo ideologico che, superando il sionismo pragmatico e liberale, lo trascina via con sé. Oggi abbiamo di fronte un'ideologia ebraica messianica, razzista e fondamentalista che non solo ritiene che la Palestina appartenga solo al popolo ebraico (come ha fatto Netanyahu con la legge dello Stato-nazione del 2018), ma che pensa di avere la licenza morale di uccidere ed espellere tutti i palestinesi. È uno sviluppo ideologico pericolosissimo. Prima del 7 ottobre la società israeliana viveva già uno scontro aperto tra sionismo laico e sionismo religioso. Quello scontro riemergerà e dimostrerà che a tenere insieme gli israeliani è solo il rigetto dei palestinesi. Per il sionismo è l'inizio della sua fine che in termini storici significa un processo di 20 o 30 anni. Accadrà perché si tratta di un'ideologia colonialista in un mondo che ormai va in un'altra direzione. Se il sionismo fosse nato due o tre secoli fa probabilmente avrebbe ottenuto lo scopo di eliminare la popolazione indigena, come accaduto in Australia e negli Stati Uniti. Ma è apparso quando ormai il mondo aveva già rigettato il concetto di colonialismo e i palestinesi avevano già maturato la propria identità nazionale.

A cosa è dovuto lo spostamento a destra della società israeliana dopo l'uccisione di Rabin e la spinta pacifista di un grande segmento della popolazione?

Essere sionisti liberali è sempre stato problematico. Devi mentire a te stesso di continuo, perché non puoi essere allo stesso tempo socialista e colonizzatore. La società si è stancata, ha capito che doveva scegliere tra essere democratica ed essere ebraica. Ha scelto la natura ebraica. Ha deciso che la priorità era affermare uno stato razzista piuttosto che dividerlo con i palestinesi. Era

inevitabile, la logica conseguenza del progetto sionista. L'Israele di oggi è molto più autentico di quello degli anni Novanta.

LA REDAZIONE CONSIGLIA:

«Il suprematista Ben Gvir sarà il vero premier»

Il 7 ottobre ha rappresentato una rottura traumatica per la società israeliana. La questione palestinese era stata rimossa, “gestita” come ha spesso detto Netanyahu. Da questo choc potrebbe nascere la consapevolezza della necessità di una soluzione politica?

Ci vorrà tempo. L'immediato futuro sarà segnato da odio e senso di vendetta. Sarà difficile parlare di soluzione che sia a due stati o a uno. Sul lungo periodo è invece possibile che Israele capisca che i palestinesi non se ne andranno da nessuna parte e non resteranno in silenzio, qualsiasi cosa Tel Aviv faccia. Molto dipenderà da Europa e Stati Uniti: se continueranno a non fare pressioni, sarà difficile che le voci più ragionevoli in Israele siano ascoltate. Non basta la società civile, serve che i decisori politici cambino. Questo tipo di processi richiede tempo ma è possibile che da questa orrenda tragedia nasca qualcosa di positivo. Dipenderà anche dai palestinesi, se riusciranno a unirsi, se l'Olp rinascerà. Ci sono differenze anche tra di loro: chi vive in Cisgiordania vuole vedere la fine dell'occupazione e dell'oppressione, pensa di meno allo stato unico. Chi vive dentro Israele, invece, lo desidera, così come i rifugiati in diaspora per cui lo stato unico significherebbe il ritorno.

La durissima campagna contro Gaza e la dichiarata volontà di espulsione dei palestinesi ha provocato una reazione imponente delle piazze di tutto il mondo e dei paesi del sud globale, in contrasto con le posizioni degli stati occidentali. Assistiamo a un cambio di paradigma a livello globale che avrà effetti sul medio-lungo periodo?

Stiamo assistendo a un processo di globalizzazione della Palestina, una Palestina globale che è composta di società civili, cittadinanze, movimenti diversi come quelli indigeni, Black Lives Matter, i femminismi, ovvero tutti i movimenti anti-coloniali che magari conoscono poco della questione palestinese ma che sanno bene cosa significa oppressione. Questa Palestina globale deve sapersi opporre all'Israele globale, che invece è fatto di governi occidentali e industria militare.

Come si fa? Collegando in una rete le lotte alle ingiustizie in giro per il mondo. Qui in Italia significa combattere il razzismo.

Ilan Pappe: «Parlare di Palestina è decolonizzazione»

PALESTINA. Intervista allo storico israeliano Ilan Pappe, ospite della rassegna Femminile Palestinese: «L'accademia riproduce il discorso sionista»



Giovani palestinesi manifestano contro l'occupazione israeliana sul muro che corre nel villaggio di Bilin, in Cisgiordania - Ap

Nuovo!

Chiara Cruciati, SALERNO

«Parlare di Palestina non è mero esercizio di libertà di espressione. È una forma di lotta per la liberazione del popolo palestinese dal colonialismo di insediamento israeliano. Se ne parli non solo in nome della libertà accademica, ma come dovere di fronte alla catastrofe di un popolo».

Lo storico israeliano Ilan Pappé, autore di fondamentali ricerche storiche sul progetto sionista e i suoi effetti sul popolo palestinese, ha di fronte una platea nutrita e particolare: gli studenti dell'Università di Salerno, richiamati da un evento importante. Insieme all'antropologa palestinese Ruba Salih e ai professori Gennaro Avallone e Giso Amendola, la rassegna «Femminile Palestinese» curata da Maria Rosaria Greco ha portato nel campus un tema centrale, decolonizzazione e libertà accademica, affrontato dagli ospiti in chiavi tra loro connesse, dalla privatizzazione dell'accademia al rapporto con lo spazio urbano fino ai legami di potere e visione neocoloniale tra atenei ed élite economiche neoliberiste.

«Il discorso sionista è fondato su basi fragili: la realtà non coincide con la narrazione – spiega Ilan Pappé – Per questo il mondo accademico israeliano si è mobilitato: si dovevano rafforzare quelle basi. Identificare i materiali con cui la narrazione sionista è stata costruita non è solo un esercizio intellettuale, perché quel discorso ha un impatto sulla vita di un popolo. Il primo materiale utilizzato è l'assorbimento della Palestina all'interno della storia dell'Europa. Dalla dichiarazione Balfour, passando per il piano di partizione dell'Onu del 1947 fino alla dichiarazione di Trump su Gerusalemme, l'Europa e l'Occidente percepiscono la Palestina come un affare interno. E questa falsa rappresentazione è stata traslata su Israele. In tale visione i palestinesi, in quanto arabi e musulmani, sono visti come migranti e non come nativi».

«Il secondo materiale è la natura del progetto coloniale sionista: un colonialismo di insediamento del tutto simile a quello perpetrato in Nord America, Australia e Sudafrica. La presenza di popoli indigeni che non corrispondevano alla popolazione desiderata dai coloni europei si è tradotta in genocidio nei primi due casi, in apartheid in Sudafrica e in pulizia etnica in Palestina. L'idea che gli indigeni siano gli invasori sta alla base di questo tipo di colonialismo ed è riprodotta dall'accademia che narra la storia della Palestina in questi termini. E

quella israeliana si spinge oltre quando discute di questione demografica, legittimando le politiche di riduzione del numero di palestinesi sul territorio. In atto c'è lo stesso processo di disumanizzazione che il neoliberismo applica ai lavoratori».

Dei legami tra Occidente e Israele abbiamo discusso con lo storico israeliano a margine dell'incontro di Salerno.

Il 6 dicembre il presidente Usa Trump ha riconosciuto Gerusalemme capitale di Israele. Un atto meramente simbolico, che non modifica lo status della Città Santa, o un atto con effetti concreti?

Non è simbolismo. L'importanza di tale dichiarazione sta nel messaggio inviato alle Nazioni Unite e al mondo: il diritto internazionale, nel caso di Israele e Palestina, non conta più. Lo status di Gerusalemme è protetto dal diritto internazionale e per questo nemmeno gli Stati Uniti avevano mai trasferito l'ambasciata a Gerusalemme. È vero che il diritto internazionale non è stato mai rispettato da Israele, ma la comunità internazionale ha sempre sperato che quella legge avesse un significato. La dichiarazione di Trump ha un effetto concreto: se il diritto internazionale non ha valore a Gerusalemme, allora non ha valore nemmeno nel resto della Palestina. Qui sta il cuore del riconoscimento: costringere a un cambio di marcia e di riferimenti politici e dire a chi ha sempre creduto nel diritto internazionale, nella soluzione a due Stati, nel processo di pace che tutti questi strumenti non saranno d'aiuto nella lotta contro il colonialismo di Israele. Si deve dunque pensare a un approccio diverso, simile a quello che venne adottato contro il Sudafrica dell'apartheid.

Israele è assunto come modello securitario, sia nel sistema di controllo che nella logica della separazione tra un «noi» e un «loro», che nella fortezza-Europa si traduce nella chiusura ai rifugiati.

La cosiddetta guerra al terrorismo ha aiutato moltissimo Israele. A Francia, Belgio, Stati Uniti e così via, Israele ha dato consigli e sostegno sul modo di gestione della comunità musulmana e su come sovvertire o aggirare il sistema legale per affrontare la cosiddetta minaccia islamica. È diventato il guru globale della lotta al cosiddetto pericolo islamico. È scioccante perché la competenza israeliana deriva dalla lotta a un movimento di liberazione nazionale e non al

terrorismo. Eppure questo ruolo è fondamentale per Israele perché crea l'equazione lotta di liberazione uguale terrorismo. È nostro compito smentire questa falsa equazione.

Da cosa deriva l'impunità di cui gode Israele per le violazioni contro il popolo palestinese? È l'effetto dell'auto-assoluzione del colonialismo europeo, che ha preso parte alla nascita di Israele, o il sionismo è ormai sfuggito al controllo occidentale?

In Europa l'impunità di Israele ha a che fare con l'Olocausto e con la questione ebraica che non è stata mai realmente affrontata. L'antisemitismo europeo non è mai stato sviscerato. Per cui per certe generazioni europee Israele è uscito dai radar, un capitolo nero da risolvere lasciandolo fare. A questo vanno aggiunti oggi l'islamofobia, l'eredità coloniale, il neoliberismo che ha un'alleanza strategica con Israele. Per gli Stati Uniti è diverso: qui l'impunità è figlia del potere delle lobby ebraiche, cristiano-sioniste e ovviamente di quello dell'industria militare. Penso che l'eredità coloniale sia solo una delle cause di questa immunità. Quello che sarà interessante vedere è se le future generazioni occidentali si porteranno ancora dietro il senso di colpa europeo per l'Olocausto e se gestiranno la questione Israele allo stesso modo.

Quanto si è modificata nel tempo la società israeliana? Oggi siamo di fronte ad un popolo sempre più spostato a destra, come la leadership.

Era inevitabile che la società israeliana si spostasse a destra. La possibilità che un colonialismo di insediamento potesse essere anche democratico o socialista era nulla. Il vero Israele si sta mostrando oggi. È un inevitabile processo storico, sebbene Israele provi a giocare la carta della democrazia. Passerà del tempo prima che la società israeliana cambi o si trasformi. Anche se il primo ministro Netanyahu sarà cacciato a causa degli scandali corruzione che affronta oggi, la natura del regime non cambierà.